

## *Ricordo di Gennaro Tedeschi* (1948-2022)

Il 3.11.2022 ci ha lasciato Gennaro Tedeschi, un amico e collega che ha per lungo tempo insegnato Filologia Classica nell'Università di Trieste. Nato a Terlizzi il 18.8.1948, frequentò il Liceo Francesco Petrarca di Trieste e, dopo essersi laureato in Storia antica con una tesi il cui relatore era Filippo Càssola, capì che i suoi interessi erano precipuamente filologici e riguardavano in particolare la Letteratura Greca: divenne prima borsista, poi contrattista e ricercatore, e infine professore associato nell'Istituto (poi Dipartimento) di Filologia classica, diretto prima da Luigia Achillea Stella e in seguito da Carlo Corbato. Malgrado questo cambiamento di settore, egli rimase affezionato a Filippo Càssola, come dimostra un suo ricordo scritto nel 2016, a dieci anni dalla morte, in cui ne evidenzia l'onestà intellettuale, il rigore morale, lo spirito laico e, dal punto di vista scientifico, l'idea che l'antichità greco-romana fosse un'unità, senza cesure e soprattutto il fatto che i suoi lavori nascevano sempre da un serio approccio filologico e linguistico. Questi furono dunque i tratti del maestro che più lo influenzarono, e in seguito egli ebbe fruttuosi contatti con Carlo Corbato, cui pure dedicò un significativo profilo nel 2015: di lui, come di Càssola, Tedeschi sottolinea il grande impegno profuso nella didattica, mostrando che per lui uno studioso doveva non rimanere chiuso in una torre d'avorio, ma avere un fecondo rapporto con gli studenti, offrire loro i frutti del proprio sapere. Nella vita universitaria, egli fu inoltre molto legato al latinista Mario Martina, allo studioso di storia della filologia e della cultura Innocenzo Toppani, al papirologo Sergio Daris, e, soprattutto, al linguista Franco Crevatin, insieme al quale approntò l'edizione dei geroglifici di Orapollo, e curò nel 2005 la miscellanea di studi in onore di Daris. Importante fu anche la collaborazione con un altro grecista di notevole fama e valore, Ezio Pellizzer, con cui egli diede alle stampe nel 1981 l'edizione di sei carmi conviviali attribuiti ai favolosi Sette Sapienti, e, soprattutto, nel 1990, quella, che rimane tuttora imprescindibile, di Semonide. Tale fruttuosa sinergia durò fino a quando l'evoluzione scientifica di Pellizzer lo portò a occuparsi di temi antropologici con metodo strutturalista: Tedeschi, che, come si vedrà, pure subì grandemente l'influenza degli studi di Bruno Gentili, rimase tuttavia fedele a un modo di procedere che partiva da un'analisi strettamente filologica; del resto, soleva affermare che il suo modello era la *philologia perennis* di Rudolf Pfeiffer.

La sua *facies* filologica è infatti ravvisabile fin dai suoi primi lavori, in cui egli affrontava particolari problemi testuali ed esegetici (ad es. in «Quaderni di filologia

classica» II, 1979, 5-12 riaffermava in Archil. fr. 38 W. l'inusuale valore di ὑπερτέρη sostenuto da Aristonico). Non solo Archiloco e Semonide, ma l'intera gamma dei lirici arcaici sono stati da sempre un suo argomento privilegiato: su Ipponatte egli è tornato più volte, e, nel 1996, ha scritto la voce dedicata a questo autore nell'*Enciclopedia oraziana*, partendo ovviamente dai fondamentali lavori di Enzo Degani, che ne aveva messo in luce la «lingua estremamente colta dalle imprevedibili capacità espressive»; quanto a Saffo, ebbe un particolare interesse per i suoi notturni, e, nel 2015, pubblicò un'antologia dei suoi carmi, tradotti e forniti di un commento puntuale, utilizzabile anche a livello scolastico; di Solone e della comunicazione elegiaca si occupò già nel 1982; diede infine alle stampe anche un'edizione degli *skolia* alfabetici. Dai suoi lavori emerge come egli, oltre all'interesse per i minuti problemi testuali e interpretativi, cercasse di sistemare tali opere in un quadro di tipo storico e attento alle peculiarità comunicative; egli, del resto, era anche legato alla scuola urbinata e, come ho già detto, in particolare a Bruno Gentili, cui, nel 2015, anno successivo a quello della morte, dedicò, su «Atene e Roma» un bel ricordo, nel quale emerge la sua ammirazione per la «poliedricità dei problemi affrontati, l'intelligente padronanza dell'arte filologica» e per la capacità di aprirsi ai più innovativi metodi d'indagine senza rinnegare il punto di partenza filologico e storico; in realtà, un altro elemento che lo accomunava a Gentili era l'amore per la traduzione: se quest'ultimo era stato un traduttore straordinariamente sensibile ed efficace, anche Tedeschi riteneva questo lavoro non come un esercizio finalizzato a fornire un servizio, né tanto meno tale da far sorgere la nostalgia dell'originale, ma un vero e proprio strumento interpretativo, di primaria importanza a livello filologico e linguistico.

Una costante della produzione di Tedeschi è l'analisi del rapporto fra mondo politico e letteratura. Interessante è, ad es., la sua premessa alla traduzione dello *Ierone* senofonteo, un'opera importante perché avrebbe in seguito fornito l'immagine tradizionale del tiranno; per lui Senofonte si rivolgeva anche all'oligarchia ateniese, che poteva essere interessata ad affidare il potere a un uomo forte, e tale autore, che in opere precedenti aveva sviluppato l'immagine del sovrano guerriero, secondo la visione di una società militarmente forte, ma vincolata ai principi di ragione, virtù e giustizia, ora, ambientando il dialogo in una realtà ben diversa da quella della *polis*, mostrava di intuire la decadenza di questa forma politica. Nel 2017, poi, egli scrisse un lungo e approfondito studio su povertà e ricchezza nella letteratura greca, che analizzava la tematica a partire da Omero ed Esiodo per arrivare fino a Luciano, focalizzando soprattutto la differenza fra il sentire popolare per cui la ricchezza aveva un'assoluta validità e l'opposta visione degli autori, per lo più legati a concezioni elitarie e aristocratiche.

Il teatro, insieme alla lirica, costituì il suo interesse principale: egli scrisse fino ai suoi ultimi giorni articoli per «Dionysus ex machina» e si occupò di tutto il mondo teatrale antico, dalla tragedia del V secolo alla commedia fino alla pantomima. Anche in questo ambito mostrò la sua sensibilità per il rapporto con il contesto storico e politico: in particolare, negli anni '70-'80 del secolo scorso Tedeschi intervenne nelle discussioni sulla relazione tra la produzione teatrale e la *polis*, un tema che allora era, per così dire, di moda. Nell'introduzione al suo commento alla *Medea* del 1985, ad es., egli contestava quello che per lui era un inveterato pregiudizio, che cioè Euripide fosse un solitario, distaccato dalla *polis* e dalla politica. Per lui questo tragediografo era invece intellettualmente impegnato nell'Atene del suo tempo, in un momento di grandi trasformazioni, in cui si notava un sempre crescente avversione della democrazia radicale nei confronti di quello che era stato il tentativo pericleo, di «favorire l'identificazione di potere politico e cultura», cui Euripide era intimamente legato. Parallelamente, egli attenuava la portata innovatrice del teatro euripideo, affermando che i cambiamenti nei plot derivano da combinazioni di miti preesistenti e da un sostanziale rispetto della tradizione, correndo però forse il rischio di sottovalutare il fatto che questo tragediografo, fin dall'*Alceste*, doveva sorprendere e, in qualche misura, scandalizzare lo spettatore stravolgendone le aspettative: non è un caso che egli in vita abbia riscosso una non grande fortuna, un dato che è in stridente contrasto con l'importanza che egli ebbe dopo la morte. Comunque stiano le cose, anche per Tedeschi Euripide rappresentò un punto fermo nella storia del teatro, tanto che sul teatro posteriore a questo autore è tornato varie volte (da ultimo, in un lavoro del 2019, incentrato su Menandro e sulla diversa sensibilità, anche esistenziale, che emerge dalle sue commedie e che evidentemente era propria del suo tempo): in particolare, in *Spettacoli e trattenimenti dal IV sec. a.C. all'età tardo-antica secondo i documenti epigrafici e papiracei*, un volume del 2017, che si segnala per un'importante appendice con una raccolta di testimonianze papiracee ed epigrafiche, egli mostra come il teatro dopo Euripide mutò profondamente; il percorso che Tedeschi qui disegna va verso una sempre maggiore spettacolarità, a scapito dell'originale preminenza della parola, e felice è l'ipotesi che anche nella romanità questa dovesse essere oggetto della predilezione (e forse della nostalgia) degli intellettuali.

Si lega a questi interessi la sua attività di recensore sulla rivista «Il pensiero politico», benemerita, perché fece conoscere a un più vasto raggio di intellettuali e di persone colte una serie di libri che, senza queste approfondite schede, sarebbero rimasti appannaggio dei soli classicisti. Molti sono i volumi, anche importanti, che egli ha presentato ai lettori: si va ad es. da *Dike* di E.A. Havelock a *L'ideologia del potere nel teatro greco* di V. Di Benedetto a *Legislazione orale e tragedia greca* di G. Cerri, a *Il*

*tiranno e il suo pubblico* di D. Lanza, e in tutte le recensioni si nota il precipuo interesse per il legame fra performance teatrale o fatto letterario e il contesto storico. Uno studioso con questa sensibilità e queste caratteristiche non poteva non poteva non farsi domande sull'attualità o meno dei classici e del mondo antico: in un lavoro del 2017 pubblicato sulla «Rivista di Cultura Classica e Medievale» egli affrontava il problema scaturito dal fatto che «più volte e in vari modi si è compiuto l'errore di esaminare una civiltà antica, usando le nostre categorie culturali», si soffermava sulle differenze a livello comunicativo e sul fatto che nell'antichità i generi «erano distinguibili fra loro in quanto operanti a livello pragmatico piuttosto che sul piano delle strutture apparenti del dettato» e concludeva riprendendo queste parole di Bruno Gentili, che sintetizzano bene anche il pensiero di Tedeschi in merito a tale questione: «La vera forza dei classici, come limpidamente argomentato da Friedrich Nietzsche e Italo Calvino, è l'inattualità, quell'alterità che consente loro di essere dentro e fuori il contesto in cui agiscono, in maniera strutturale ma mai del tutto organica, senza un apparente utile immediato».

Alla fine di questo profilo, che ho voluto quanto più obiettivo possibile, improntato sulla produzione scientifica e sulle caratteristiche dello studioso, non posso non ricordare l'uomo mite e gentile, l'amico dei tempi della giovinezza e con cui, in vecchiaia, comunicavo tramite i cosiddetti 'social'. Poi, nel novembre dell'anno scorso, bruscamente, i nostri collegamenti si sono interrotti. *Sit tibi terra levis, amice!*

Renzo Tosi  
Università di Bologna  
renzo.tosi@unibo.it